

Introduzione

Tutti gli uomini, secondo Aristotele, in un certo qual modo, partecipano della retorica e della dialettica, «giacché tutti fino a un certo punto intraprendono e a saggiare un discorso (*logon*) e a sostenerlo (*hypéchein*) e a difendersi (*apologheisthai*) e ad accusare (*katagoreîn*)»¹. Inoltre, «coloro i quali obiettano non essere bene ciò a cui tutte le cose tendono, non dicono nulla di sensato. Infatti, ciò che è ammesso da tutti noi affermiamo che è vero: e colui che rifiuta questa convinzione non troverà cose molto più convincenti da dire»². Seguendo le parole di Aristotele, gli uomini si servono della dialettica e della retorica per perseguire fini particolari, che sono funzionali alla conquista della propria felicità e, poiché questa consiste nel sapere, la dialettica e la retorica rientrano tra le vie di cui l'uomo dispone per raggiungerla. La felicità, secondo Aristotele, è l'unico bene, desiderabile per sé, che può essere raggiunto attraverso "l'opera propria dell'uomo", vale a dire l'attività e la "vita razionale", che consiste nell'agire pratico secondo l'esercizio del *logos*.

Da questo punto di vista, il buon uso dell'arte retorica, considerata come un bene, conduce l'essere umano verso la felicità e, come forma della razionalità, tale felicità è inevitabilmente legata all'attività specifica (*ergon*) dell'uomo, e cioè all'attività del *logos*. La *praxis* retorica è connessa al "vivere bene" (*eu zen*) del cittadino all'interno della *polis*: è per questo motivo che la coesistenza tra l'attività della ragione, la "vita retta" e la pratica politica nell'Atene del IV sec. a.C. è possibile grazie al buon uso che dell'arte retorica fanno i retori nelle assemblee, nei tribunali e nei dibattiti pubblici.

Tuttavia, con la stesura della *Retorica*, Aristotele, oltre a denunciare una deriva morale e culturale, che porterà alla crisi della pacifica convivenza nella *polis* e ad una forte relativizzazione valoriale, si propone di usare la re-

¹ *Rhet.*, I, 1, 1354 a 4-5.

² *Eth. Nic.*, X, 2, 1172 b 35-1173 a 2.

torica come *instrumentum* in grado di salvare e guarire una società in stato di abbandono etico-culturale. Infatti, Aristotele si rende conto dell'importanza che le opinioni rivestono nella vita dell'uomo e nelle esperienze umane: in considerazione di ciò, con la *Retorica* viene meno l'idea secondo cui tutti i fenomeni che riguardano l'uomo si possono comprendere e spiegare mediante l'uso degli schemi delle scienze matematiche. Sotto questo profilo, il senso della vita umana riguarda la retorica in misura maggiore della scienza e della logica, dal momento che la retorica, come forma argomentante della ragione, contempla la sfera del verosimile, del probabile, del ragionevole, di ciò che è noto e degno di fede.

Più in generale, la retorica, se considerata all'interno del pensiero filosofico aristotelico, si configura come l'arte di persuadere per mezzo dell'argomentazione: lo stesso Aristotele nel *De Anima* riconosce che «potrebbe forse sembrare che esista un unico metodo per tutte le cose di cui ci proponiamo di conoscere l'essenza, com'è unico il metodo della dimostrazione delle proprietà che appartengono ad un oggetto, e di conseguenza si dovrebbe cercare tale metodo. Ma se non esiste un metodo unico e comune per la conoscenza di che cos'è una cosa, la ricerca diventa ancora più difficile, giacché si dovrà determinare quale sia il procedimento da seguire per ciascun genere di cose. E qualora fosse chiaro che questo metodo è la dimostrazione o la divisione o qualche altro procedimento, comporta ancora molte difficoltà e incertezze chiedersi da quali cose debba cominciare la ricerca, poiché diversi sono i principi dei diversi oggetti, ad esempio dei numeri e delle superfici»³. In altre parole, lo Stagirita sottolinea l'impossibilità di determinare un metodo o un modello unico del sapere: è in tale contesto che la retorica si configura come una vera e propria forma del *logos*, ovvero una forma del sapere. La retorica è l'arte che racchiude sia la facoltà di persuadere, cioè la forza persuasiva del linguaggio (suo obiettivo finale) sia la modalità linguistica dell'argomentazione (oggetto proprio della retorica): essa rappresenta il campo dell'argomentazione persuasiva, o meglio, del *logos* che persuade argomentando.

La retorica, dunque, è una forma gnoseologica che concerne la sfera del *logos*, in quanto facoltà (*dýnamis*) di individuare, di scoprire (*theoreîn*) ciò che è capace di persuadere (*to endechómenon pithanón*) in merito a qualsiasi argomento (*perì ékaston*). Questa peculiarità denota il carattere universale dell'oggetto della retorica, caratteristica che l'accomuna alla dialettica. La

³ *De. anim.*, I, 1, 402 a 14-22.

retorica, infatti, non ha come oggetto una parte della realtà o un sapere specifico o un preciso e delimitato campo di indagine. Le premesse, da cui essa procede, consistono in un *corpus* di opinioni comuni, che danno origine a procedimenti logici e connessioni, che non hanno un carattere di incontestabilità, di necessarietà, di inconfutabilità e di irrefutabilità.

Nonostante la retorica abbia nell'opinione il terreno da cui trarre le possibili argomentazioni, ciò non vuol dire che la retorica si discosti completamente dalla verità: «in effetti scrive Aristotele è proprio della medesima facoltà scorgere sia il vero che ciò che è simile al vero, e al tempo stesso gli uomini sono sufficientemente in rapporto col vero e il più delle volte conseguono la verità. Per questo, l'essere nella condizione di «ben» mirare rispetto alle opinioni notevoli [*scil.*: il probabile] è proprio di chi si trova in una condizione simile anche rispetto alla verità»⁴. Il discorso retorico, pertanto, non pretende di determinare la verità, ma ha come obiettivo quello di persuadere un uditorio tramite argomentazioni valide; esse dipendono essenzialmente dal *corpus* opinativo (l'insieme delle «credenze») degli ascoltatori e servono a fare in modo che chi ascolta si immedesimi nella disposizione psico-intellettuale di chi parla.

Da questo punto di vista strettamente teoretico, la retorica, che presiede al dominio delle opinioni, del probabile e del verosimile, non si oppone alla scienza: anzi, ne è il completamento. Un discorso retorico, infatti, pur non essendo né universale né necessario, come invece è quello scientifico, aiuta l'uomo nelle situazioni e nelle esperienze, in cui il solo schema logico-concettuale, tipico della scienza, è incapace di rispondere ai problemi posti dalla vita. Pertanto, all'interno della *polis*, ci si serve della forza dell'argomentazione retorica al fine di far prevalere la nostra opinione e le nostre credenze in vista del bene comune.

Riconsiderando in questi termini lo statuto epistemologico della retorica, viene meno il luogo comune, secondo il quale la logica aristotelica si riduce e si esaurisce nella teoria del ragionamento scientifico: mentre il sillogismo scientifico e la scienza si sottraggono alla storia e, quindi, alle categorie del tempo e dello spazio, nella vita quotidiana, nei tribunali e nell'*agorà*, non si trovano né dimostrazioni perfette, né uditori ed interlocutori ineccepibili. La vita dell'uomo non può essere racchiusa, *sic et simpliciter*, entro i limiti della scienza. Del resto, anche le leggi, che regolano la vita all'interno della *polis*, vengono interpretate dal giudice alla luce del principio di equità e si rive-

⁴ *Rhet.*, I, 1, 1355 a 15-18.

lano, pertanto, come una guida da seguire nell'applicazione della giustizia. Da questo punto di vista, nemmeno la decisione giudiziaria è identica alla verità o alla giustizia: il pronunciamento del giudice è semplicemente accettato come tale.

Sotto questo rispetto, la retorica non è una "empiria", o una "psicagogia": non è nemmeno un semplice *methodos*, che si risolve nella mera applicazione di una tecnica pratica; al contrario, la retorica è un'arte che possiede un proprio metodo teoretico e filosofico: l'argomentazione retorica.

Tutto questo è possibile, secondo Aristotele, solo a condizione che chi parla orienti le proprie argomentazioni nella direzione del bene, visto come il fine da raggiungere all'interno della *polis*. Al tempo stesso Aristotele esecra tutti coloro che, come ad esempio i sofisti, al contrario utilizzano la retorica solo per il proprio tornaconto o profitto, e quindi agiscono volontariamente a favore dell'ingiustizia e del degrado morale della *polis* medesima.

Lo studio del *Corpus Aristotelicum* non solo ha permesso di giungere alle considerazioni appena descritte, ma ha suggerito anche la possibilità di applicare la teoria dell'argomentazione aristotelica al nostro contesto socio-culturale. Da qui nasce la teorizzazione dell'accordo meta-retorico, come strumento da poter utilizzare per risolvere o, almeno, semplificare le eventuali situazioni di conflitto sociale nella società neo-moderna. Del resto, lo stesso Aristotele ci mostra uno spaccato dell'Atene del IV secolo a.C., che, stabilite le ovvie differenze storiche, temporali, tecnologiche e scientifiche, rassomigliano tanto alla nostra civiltà occidentale nella fase del suo attuale declino economico, spirituale ed etico-morale.

Alla luce di quanto sopra esposto, si elenca il succedersi dei seguenti capitoli che consistono nell'esatta rappresentazione delle tappe di sviluppo del pensiero che ha presieduto alla composizione del presente volume:

il capitolo I tratta della retorica aristotelica all'interno dell'accademia platonica, quando Aristotele scrisse il *Grillo* e, successivamente, tenne un corso di retorica affidatogli dal maestro Platone;

il capitolo II si occupa della composizione, dell'unità strutturale e del valore filosofico della *Retorica*;

il capitolo III descrive la ragione retorica, mettendo in luce la relazione tra retorica, razionalità pratica e *phrónesis*. All'interno di questo rapporto, la retorica si configura come l'arte di formulare argomentazioni persuasive all'interno della *polis*;

il capitolo IV esamina le metamorfosi della retorica, stabilendo il rapporto sussistente tra retorica, dialettica e politica;

il capitolo V mostra l'arte retorica nella duplice veste di teoria dell'argomentare filosofico della persuasione;

il capitolo VI studia il rapporto tra *pístis* e *logos*: questa relazione risulta determinante per comprendere sia la natura dell'argomentazione che la genesi della persuasione;

il capitolo VII disvela l'uomo come un "essere vivente argomentante";

il capitolo VIII si concentra sulla modalità dell'argomentare come attività specifica che meglio contraddistingue l'uomo;

il capitolo IX studia la corrispondenza tra le forme della razionalità e le forme dell'argomentazione;

il capitolo X analizza le forme dell'argomentazione e mostra la possibilità di stabilire un nesso gnoseologico tra i tipi di argomentazione formulati da Aristotele e le diverse forme del *logos* che presiedono alla loro elaborazione ed enunciazione;

il capitolo XI si occupa dell'argomentazione retorica e dei suoi elementi fondamentali;

il capitolo XII analizza le tre "*písteis éntechnoi*" dell'arte retorica: il *logos* (l'entimema e l'esempio), l'*ethos* (il carattere) e il *pathos* (la passione). Grazie a questo rapporto, è possibile definire una "argomentazione emozionale";

il capitolo XIII teorizza l'accordo meta-retorico come metodologia per risolvere i problemi posti dalla società neomoderna.

* * *

Esprimo il mio più sincero ringraziamento e la mia gratitudine al professore Francesco Petrillo, per i suoi preziosi suggerimenti.

Ringrazio la professoressa Maria Carla Spina, il dottor Daniele Di Ceglie e la dottoressa di ricerca Gaia Giappichelli, per avermi sempre supportato durante la stesura del libro, offrendomi consigli e stimoli continui.

1.

Studio preliminare sulla retorica di Aristotele all'interno dell'Accademia platonica: analisi del *Grillo* e del "corso di retorica"

Il giovane Aristotele, durante la permanenza all'interno dell'Accademia, fu certamente influenzato dai concetti di dialettica e di retorica presenti nel pensiero platonico (con particolare riferimento ai dialoghi *Gorgia* e *Fedro*). Successivamente, egli si distaccò da Platone, tanto da elaborare nella *Retorica* una diversa concezione dell'arte retorica (*téchne rhetoriké*), attribuendole un nuovo valore conoscitivo e filosofico.

È plausibile ipotizzare, tramite l'analisi delle opere aristoteliche, dei dialoghi platonici, delle fonti antiche e dei numerosi studi storiografici e filologici, non soltanto un'evoluzione del pensiero di Aristotele all'interno del testo della *Retorica* (dalla *retorica antica* alla *retorica recente*)¹, composto in un periodo compreso tra il 360-355 a.C. e il 335-330 a.C., ma uno sviluppo radicale del concetto di retorica, unitamente a quello di dialettica, durante l'intero arco della sua attività speculativa (tra il 367-366 a.C. e il 335-330 a.C.)².

¹ Si concorda con Plebe, il quale, seguendo la linea interpretativa già tracciata da Solmsen, secondo il quale nella *Retorica* sono rinvenibili due differenti redazioni, distingue una retorica antica, costituita dal libro I, ad eccezione del capitolo 2, da una retorica recente attribuibile ad un successivo secondo periodo del pensiero dello Stagirita, individuabile nei libri II e III, nonché nel capitolo 2 del libro I (cfr. A. Plebe, *Breve storia della retorica antica*, Laterza, Roma-Bari, 1968¹, 1988², pp. 64-65). Tuttavia, questo tema sarà affrontato in maniera sistematica nel capitolo 2 del presente volume.

² Per un'attenta analisi circa il concetto di dialettica e di retorica nel pensiero di Platone e l'influenza che tale pensiero ha avuto sul pensiero dialettico e retorico del giovane Aristotele e sul successivo distacco dello Stagirita dal suo maestro, con il relativo nuovo significato che i concetti di dialettica e di retorica assumono all'interno del *Corpus Aristotelicum* e della *Re-*

Aristotele, intorno al 367-366 a.C. (all'età di diciassette anni), entrò nell'Accademia e vi rimase per venti anni, ovvero fino alla morte di Platone (347 a.C.)³. Egli scelse l'ideale educativo scientifico-dialettico-filosofico platonico, rispetto a quello retorico-letterario della scuola isocratea, e si schierò, con la stesura del *Grillo*⁴, dalla parte di Platone⁵, riponendo la sua fiducia negli insegnamenti etico-culturali del maestro (che avevano nella *Repubblica* l'ideale regolativo e formativo).

Aristotele scrisse il *Grillo*⁶ intorno al 360 a.C., nel pieno del corso di studi nell'Accademia di Platone: l'esistenza del *Grillo* è testimoniata da un breve frammento di M.F. Quintiliano⁷, opera in forma di dialogo, che la tradizione è unanimemente concorde nel considerare la prima opera scritta da Aristotele intorno al 360 a.C. È legittimo ritenere, dalle fonti a nostra disposizione⁸, che il *Grillo* sia nato dallo sdegno di ordine morale provato dallo

torica, cfr. S. Fagioli, *La struttura dell'argomentazione nella "Retorica" di Aristotele*, SEF, Firenze, 2016, pp. 39-81.

³ Cfr. E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, Vita e Pensiero, Milano, 1997², pp. 67-71.

⁴ V. Rose attribuì il *Grillo* a Teofrasto (cfr. Id., *Aristoteles pseudepigraphus*, B.G. Teubner, Leipzig, 1863, pp. 76 ss.); tuttavia, E. Heitz dimostrò in maniera inequivocabile la paternità aristotelica di codesto dialogo (cfr. Id., *Die verlorenen Schriften des Aristoteles*, Teubner, Leipzig, 1865, pp. 189 ss.).

⁵ Per la disputa di cui stiamo trattando è plausibile che Platone nell'*Eutidemo* (composto dopo le due orazioni isocratee *Contro i sofisti* ed *Elena*) avesse riposto ad Isocrate «[...] per ribadire la superiorità della filosofia in senso stretto, ossia della dialettica, nei confronti di quella «*scil.*: la retorica», come programma ideale di educazione e di vita. Inoltre, forse proprio per reazione alla confusione operata da Isocrate, Platone stabilisce una netta distinzione fra il suo Socrate e gli eristici come *Eutidemo* e *Dionisodoro*» (E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, cit., pp. 111-112). Quanto sostenuto da Berti è facilmente verificabile in *Euthyd.*, 278-282; 304-306.

⁶ L'esistenza del *Grillo* è confermata anche da Diogene Laerzio, che, nella *Vita dei filosofi*, trascrivendo l'elenco delle opere di Aristotele, include anche un libro intitolato *Della Retorica* o *Grillo* (cfr. D.L., V, 1, 22. Per la traduzione si è tenuto presente il volume D. Laerzio, *Vite dei Filosofi*, trad. it. di M. Gigante, Laterza, Roma-Bari, 1976, p. 170).

⁷ Importante è la testimonianza di Quintiliano (cfr. Quint., *Inst. orat.*, III, 1, 13-14. Per la traduzione si è tenuto presente il volume M.F. Quintiliano, *Istituzione oratoria*, pref., trad. it. e note di O. Ferilli, Zanichelli, Bologna, 1974, p. 253).

⁸ Scrive Diogene Laerzio: «Aristotele dice che innumerevoli furono gli autori di encomi e del discorso funebre per Grillo, in parte anche per compiacere il padre. Inoltre Ermippo, nella sua opera *Teofrasto*, attesta che anche Isocrate scrisse un encomio di Grillo» (D.L., II, 6, 55). Zanatta raccoglie tutte le fonti sul Grillo, unitamente ad una introduzione e numerose note critico-interpretative, cfr. Aristotele, *I Dialoghi*, introd., trad. it. e commento di M. Zanatta, Bur, Milano, 2008, pp. 85-89.

Stagirita nei confronti dei maggiori retori del tempo, tra i quali Isocrate⁹. Infatti, essi scrissero, per celebrare la morte di Grillo, figlio di Senofonte, numerosissimi epitaffi ed elogi funebri con l'unico obiettivo di ingraziarsi il padre, molto influente nella vita politica ateniese.

Tornando alla testimonianza di Quintiliano, egli afferma, che «Aristotele, come suole, per porre delle questioni, espose nel *Grillo* alcuni argomenti sottili da lui inventati, ma il medesimo scrisse tre libri dell'arte retorica e nel primo di questi non solo riconosce la retorica come un'arte, ma le assegna una piccola parte della politica come della dialettica»¹⁰.

Dal frammento si può evincere, che, in questa prima fase del suo pensiero¹¹, lo Stagirita asserisse, in modo decisamente polemico, che la retorica non fosse un'arte: tesi questa, che, invece, era assai diffusa e largamente condivisa da quanti, prima di lui, avessero esercitato la retorica¹².

Gli argomenti sostenuti da quei pochi, che, come Aristotele, furono di avviso contrario, sono elencati da Quintiliano¹³:

⁹ Ulteriori motivi di polemica nei confronti di Isocrate son riscontrabili in *Inst. orat.*, IV, 2, 31 ss.; *Rhet.*, III, 16, 1416 b, 30. Blass, a tale proposito, scrive: «comunque non ci sono dubbi sull'atteggiamento ostile di Aristotele nei confronti di Isocrate: si contano varie citazioni sfavorevoli o addirittura degradanti di Aristotele su Isocrate, come sulle sue prime attività giudiziarie» (F. Blass, *Die Attische Beredsamkeit*, vol. II, G. Olms, Hildesheim-New York, 1962, pp. 64-65).

¹⁰ Quint., *Inst. orat.*, II, 17, 14.

¹¹ Scrive Berti: «il *Grillo* è dunque la più antica opera databile di Aristotele, scritta a soli sei o sette anni di distanza dall'ingresso nell'Accademia, quando lo Stagirita contava appena ventitré o ventiquattro anni di età e si trovava nel pieno del suo corso di studi» (E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, cit., p. 85). Per la datazione del *Grillo*, cfr. anche F. Solmsen, *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, Wiedman, Berlin, 1929, pp. 196-207; P. Moraux, *Les listes anciennes des ouvrages d'Aristote*, Edition Universitaires de Louvain, Louvain, 1954, pp. 31-32; cfr. W. Jaeger, *Paideia*, vol. III, trad. it. di A. Setti, La Nuova Italia, Firenze, 1999, p. 146, n. 9 e p. 250, n. 111.

¹² A testimonianza di ciò, Quintiliano scrive: «[...] passiamo dunque alla questione che segue, se la retorica sia un'arte. Nessuno invero di coloro che diedero precetti di eloquenza dubitò di ciò tanto che anche negli stessi titoli dei loro libri è attestato che sono scritti sull'arte retorica, e tanto che Cicerone dice anche che quella che si chiama retorica non è altro che un'eloquenza artificiosa. E ciò non l'hanno sostenuto soltanto gli oratori per sembrare di aver fatto qualcosa coi loro studi, ma con essi concordano la maggior parte dei filosofi stoici e peripatetici [...] Io, per parte mia, ritengo che coloro che sostennero il contrario non tanto pensassero quel che sostenevano, quanto che volessero esercitare il loro ingegno con la difficoltà della materia [...]» (*Inst. orat.* II, 17, 1-2-4).

¹³ Le ragioni enumerate da Quintiliano, a causa del loro carattere chiaramente platonico, potrebbero essere state tratte direttamente dal *Grillo* di Aristotele. Per un'attenta ricostruzio-

1. la retorica, a differenza di un'arte, non ha un suo specifico campo di indagine, un ambito, che le consenta di espletare il suo compito particolare, in quanto non possiede un fine a cui indirizzarsi e, quindi, da conseguire;
2. la retorica consente l'utilizzo di opinioni false;
3. la retorica è contraria a se stessa, in quanto distrugge ciò che costruisce, dal momento che è in grado di sostenere tesi tra loro antitetiche;
4. la retorica usa il falso e muove le passioni¹⁴.

Quintiliano non concorda con questi argomenti, aggiungendo, che, se le cose stessero veramente così, il retore non sarebbe né giusto, né onesto: una siffatta rappresentazione, infatti, ritrarrebbe la retorica distaccata dal buon costume e dalla morale, una tecnica meramente psicagogica, atta a persuadere muovendo da fattori esclusivamente emotivi. Una presa di posizione, contro i retori contemporanei, sembra Aristotele l'avesse assunta anche nel corso di retorica, che avrebbe tenuto nell'Accademia, dopo la pubblicazione del *Grillo*, negli anni tra il 360 e il 355 a.C.¹⁵

Nella nuova formulazione del suo pensiero, che si registra, invece, con la *Retorica*, dove la retorica è oramai identificata con un'arte (anche se è sempre posta in relazione alla dialettica ed alla politica), Aristotele ha concretizzato la «possibilità di teorizzare una logica argomentativa che risponda in maniera adeguata alla polivalenza semantica delle modalità espressive del soggetto umano»¹⁶. Il coesistere di una *retorica antica* e di una *retorica re-*

ne del *Grillo* e del corso di retorica tenuto da Aristotele nell'Accademia, cfr. F. Solmsen, *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, cit., pp. 196-207; E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, cit., pp. 84-103; C.A. Viano, *Aristotele e la redenzione della retorica*, in "Rivista di filosofia", LVIII, Il Mulino, Bologna, 1967, pp. 371-386.

¹⁴ Cfr. Quint., *Inst. orat.* II, 17, 17-31.

¹⁵ La collocazione cronologica del *Fedro* è tale per cui Aristotele, già all'epoca della stesura del *Grillo*, sicuramente conosceva questo dialogo: tuttavia, egli accetta e condivide la nuova posizione di Platone sulla retorica, espressa appunto nel *Fedro*, solamente durante il corso di retorica tenuto nell'Accademia negli anni compresi tra il 360 e il 355 a.C. Berti sottolinea più volte, che Platone affidò al giovane Aristotele un corso di retorica in forza dell'abilità e della competenza retorica mostrata nel *Grillo* (cfr. Id., *La filosofia del primo Aristotele*, cit., pp. 103; 450; 488-489). I concetti e le tematiche fondamentali del *Fedro* furono sicuramente di ispirazione per il suo corso: tale ipotesi, analizzata ed accettata da Berti (cfr. Id., *La filosofia del primo Aristotele*, cit., pp. 95-103), è sostenuta da numerosi studiosi, tra i quali ricordiamo Blass (Id., *Die Attische Beredsamkeit*, cit., pp. 64-65), W.D. Ross (Id., *Aristotele*, trad. it. di A. Spinelli, Laterza, Roma-Bari, 1946³, p. 3), Jaeger (cfr. Id., *Paideia*, cit., pp. 250-252), Moreaux (cfr. Id., *Les listes anciennes des ouvrages d'aristote*, cit., pp. 336-337).

¹⁶ A. Pieretti, *I quadri socio-culturali della "Retorica" di Aristotele*, Edizioni Abete, Roma, 1972, p. 17.

cente all'interno della *Retorica* induce a pensare, che lo Stagirita avesse in animo di realizzare una sintesi tra logica e psicagogia¹⁷, tra l'aspetto entimematico-argomentativo e l'aspetto psicologico-emotivo ed elocutorio-persuasivo.

Siffatto mutamento di prospettiva è comprensibile e pienamente condivisibile se si è disposti ad accettare sia un nuovo modo di concepire la logica sia un modo di formulare argomentazioni non derivabile né da una dialettica di impianto platonico né dall'apodittica, poiché il puro ragionamento senza ricorrere a prove di fatto non basta per determinare la verità.

La sintesi aristotelica tra logica e psicagogia non può sussistere senza capire che i concetti di dialettica e di retorica presenti nella *Retorica* sono completamente diversi sia da quelli che Aristotele proponeva nel *Grillo* o nel corso di retorica nell'Accademia sia da quelli contenuti nel *Gorgia* e nel *Fedro* di Platone¹⁸. Infatti, il *Gorgia*, scritto presumibilmente intorno al 388-387 a.C.¹⁹, è di certo la fonte principale degli argomenti e dei contenuti esposti nel *Grillo* da Aristotele, il quale conosceva sicuramente il *Gorgia*, che il maestro Platone aveva scritto quasi trent'anni prima, e proprio il *Gorgia* riflette gli insegnamenti, riguardanti la dialettica, la retorica, il bene, l'etica, la politica e la *pràxis*, che erano impartiti nell'Accademia. Non desta meraviglia, perciò, che il *Gorgia* di Platone e il *Grillo* di Aristotele avessero in comune molte posizioni filosofiche:

1. la polemica anti-retorica;
2. la negazione della retorica come arte e la sua definizione come mera forma di adulazione, che non produce il bene, ma solo il piacere;
3. lo sdegno di ordine morale nei confronti dei retori del tempo e del loro impiego utilitaristico della retorica;
4. l'uso del verosimile e dell'apparenza del vero da parte della retorica e la sua efficacia persuasiva, con il risalto dato al fattore emotivo dell'individuo a cui è diretta.

Tuttavia, non si deve considerare il *Grillo* come una mera ed acritica ri-

¹⁷ Secondo la linea tracciata da Solmsen, cfr. Id., *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, cit., pp. 225-226 e poi ripresa da Pieretti, cfr. Id., *I quadri socio-culturali della "Retorica" di Aristotele*, cit., pp. 17-18.

¹⁸ Cfr. A. Pieretti, *I quadri socio-culturali della "Retorica" di Aristotele*, cit., p. 19.

¹⁹ La catalogazione cronologica dei dialoghi di Platone è dovuta alla consultazione e comparazione di numerose fonti; cfr. F. Cioffi, G. Luppi, A. Vigorelli, E. Zanette, *Corso di filosofia*, vol. I, Mondadori, Milano, 1996, pp. 119-120.

petizione o una copia fedele del *Gorgia*²⁰: il dialogo servì ad Aristotele solo come punto di partenza per una sua personale ed originale rielaborazione dei temi inerenti alla retorica. Infatti, il *Grillo* si inserisce in un contesto socio-culturale, in cui era presente e vivo lo scontro tra l'Accademia platonica e la scuola di retorica di Isocrate²¹: «la rivalità fra le diverse concezioni dell'educazione, rappresentate da Isocrate e Platone, costituisce dunque un vero e proprio conflitto degli umanesimi, che riempì di sé la vita culturale del IV secolo»²². Testimonianza di ciò è la famosa accusa aristotelica contro Iso-

²⁰ Quintiliano ci ricorda, a tale proposito, il carattere inventivo degli argomenti aristotelici (cfr. *Inst. orat.*, II, 17, 14).

²¹ Isocrate, dopo aver abbandonato la professione di logografo (un retore che componeva orazioni giudiziarie per conto di altri) intorno al 390 a.C., fondò, nello stesso periodo (cfr. W. Jaeger, *Paideia*, cit., III, pp. 93-94), una scuola di retorica in Atene. Il suo progetto educativo è contenuto nell'orazione *Contro i Sofisti*. Tale orazione, concepita dopo la pubblicazione del *Gorgia* di Platone, è in chiara polemica con l'ideale educativo di Platone ed è, inoltre, una evidente risposta allo stesso *Gorgia*, dal quale Isocrate, anche se implicitamente, si difende e prende le distanze. Scrive Isocrate: «se tutti coloro che si dedicano all'educazione volessero essere sinceri e non promettessero più di quanto possono ottenere, non incorrerebbero nelle critiche della gente; ora, invece, coloro che osano troppo inconsideratamente vantarsi, hanno fatto sì che meglio sembrano deliberare quelli che non preferiscono occuparsi di nulla, di quelli che dedicano il loro tempo al sapere» (Isocr., *Adv. Soph.*, I. Per la traduzione si è tenuto presente il volume: Isocrate, *Orazioni*, a cura di A. Argentati e C. Gatti, UTET, Torino, 1965). A tale critica verso i sofisti si aggiunge quella posteriore, nei confronti dei filosofi di impostazione socratica, tra cui Platone: «qualora dunque qualche profano [...] osservi che coloro che insegnano la sapienza e trasmettono la felicità, hanno essi stessi bisogno di molte cose e si fanno pagare piccole somme dai discepoli, e mentre vanno a caccia delle contraddizioni nelle parole non le scorgono nelle azioni, e ancora, pur vantandosi di conoscere le cose future, circa le presenti non sono capaci né di dire, né di consigliare alcunché di conveniente, ma che sono più coerenti e più riescono quelli che seguono l'opinione di quelli che si vantano di possedere la scienza, bene a ragione, disprezzino e giudichino ciarlataneria e meschinità questo genere di discussioni, e non educazione dell'anima. Non è giusto però criticare soltanto costoro (eristici), bensì anche quelli che promettono di insegnare l'eloquenza pubblica» (Isocr., *Adv. Soph.*, 7-9). E quindi aggiunge: «io, di certo, a molte ricchezze avrei preferito che la filosofia tanto potere avesse, quanto costoro affermano [...] ma dal momento che le cose non stanno così, vorrei che questi chiacchieroni tacessero» (Isocr., *Adv. Soph.*, 11). Un analogo attacco, seppur meno critico, ricorre anche nell'orazione *Elena*: «vi sono alcuni che vanno superbi se, avendo scelto un argomento assurdo e paradossale, sono riusciti a trattarlo in modo sopportabile; altri sono invecchiati sostenendo che non è possibile dire il falso, né contraddire, né contrapporre due svolgimenti intorno ad un medesimo argomento; altri, sostengono che il valore, la saggezza e la giustizia sono la medesima cosa, che per natura noi non possediamo nessuna di queste qualità e che una è la scienza che tutte le riguarda; altri, infine, consumano il tempo in discussioni del tutto inutili, ma tuttavia capaci di recare noia a chi le ascolta» (Isocr., *Hel.*, I. Per la traduzione si è tenuto presente il volume Isocrate, *Orazioni*, cit.).

²² E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, cit., p. 89. Cazzullo ben descrive la diatriba

crate contenuta nel *Grillo*²³ e testimoniata da una fonte storiografica: «da un passo di Diogene Laerzio, immediatamente successivo alla testimonianza sul *Grillo* di Aristotele, appare che anche Isocrate scrisse un encomio di Grillo²⁴. Il fatto che Diogene Laerzio riferisca questa notizia in questo luogo mostra che senza dubbio nel *Grillo* era menzionato anche Isocrate»²⁵. Ciò può essere convalidato dal fatto, che, il *Gorgia*, dialogo ispiratore del *Grillo*, è una chiara denuncia contro la sofistica, in particolare contro Gorgia e, per conseguenza, contro Isocrate, che, secondo la testimonianza di Quintiliano, Aristotele considera il discepolo più illustre di Gorgia²⁶.

Nondimeno, l'accusa aristotelica contro Isocrate scatenò notevoli reazioni: è certo, che, un allievo di Isocrate, Cefisodoro, nell'intento di difendere il maestro e, al contempo, il modello educativo della sua scuola, reagì, in polemica con il *Grillo* di Aristotele, scrivendo, tra il 360 a.C. e il 357 a.C.²⁷, un libro in quattro volumi dal titolo, appunto, *Contro Aristotele*²⁸. Dionigi di

tra le due scuole, ma, soprattutto, evidenzia come l'atteggiamento anti-isocratico di Aristotele fosse servito a quest'ultimo per superare il pensiero platonico, dimostrando, che il *logos* determina il fine ultimo della filosofia. Inoltre, grazie alla polemica contro Isocrate lo Stagirita riesce a dare un fondamento scientifico alla retorica, che non consiste più in una semplice esercitazione di tipo stilistico-formale (cfr. A. Cazzullo, *La verità della parola. Ricerca sui fondamenti filosofici della metafora in Aristotele e nei contemporanei*, Jaca Book, Milano, 1992, pp. 66-70).

²³ Il *Grillo*, nella sua polemica anti-retorica, era certamente diretto anche contro Isocrate (cfr. F. Solmsen, *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, cit., p. 204; P. Moraux, *Les listes anciennes des ouvrages d'Aristote*, cit., pp. 31-32).

²⁴ Cfr. D.L., II, 55.

²⁵ E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, cit., p. 87.

²⁶ Cfr. *Inst. orat.* III, 1, 13.

²⁷ La datazione del *Contro Aristotele* è stabilita da Berti, in accordo con l'analisi di Solmsen (cfr. E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, cit., p. 103).

²⁸ Molti studiosi, tra cui Solmsen (cfr. Id., *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, cit., p. 207), Moraux (Id., *Les listes anciennes des ouvrages d'Aristote*, cit., p. 32), unitamente a Berti, sostengono che l'opera *Contro Aristotele* fosse una risposta diretta al *Grillo*. Blass, in linea con tale ricostruzione, scrive: «[...] si contano varie citazioni sfavorevoli o addirittura degradanti di Aristotele su Isocrate, come sulle sue prime attività giudiziarie, ed in occasione di questi attacchi Cefisodoro, seguace di Isocrate, scrisse una dettagliata replica contro Aristotele. Insieme a Bernays pensiamo al dialogo il *Grillo*» (F. Blass, *Die Attische Beredsamkeit*, cit., p. 65). Blass, in un'altra parte della sua opera, aggiunge e precisa: «Dionigi chiama Cefisodoro di Atene non solo un noto retore della scuola di Isocrate, ma lo considera il più vero dei discepoli, riferendosi ai suoi quattro volumi scritti in difesa di Isocrate contro gli attacchi di Aristotele, opera che Dionigi ammira particolarmente. Quegli attacchi, che sicuramente erano stati pubblicati, erano probabilmente contenuti nel dialogo

Alicarnasso, nel *De Isocrate*, ci mostra come Cefisodoro, nell'opera in difesa del suo maestro, avesse smentito una nota affermazione di Aristotele contro Isocrate e, che quella medesima affermazione fosse stata smentita anche dal figlio adottivo di Isocrate, Afareo. Isocrate stesso ne dimostrerà, successivamente, la falsità e l'infondatezza. Scrive a tal riguardo Dionigi: «nessuno pensi che io non sappia della lettera che il mio antenato Afareo, figlio adottivo di Isocrate, scrisse in risposta a Megaclide riguardo l'*Antidosis* (*Lo scambio degli averi*), in cui egli afferma che suo padre non scriveva discorsi per i tribunali. Io conosco anche l'affermazione di Aristotele secondo la quale i librai itineranti portano in giro con loro moltissimi fascicoli di discorsi giudiziari di Isocrate²⁹. Conosco le affermazioni di questi uomini e non credo ad Aristotele, perché lui sta cercando di sminuire Isocrate; né trovo Afareo più convincente in quanto egli cerca di costruire una storia lacunosa per contrastarlo. Però considero l'ateniese Cefisodoro un'autorità sufficientemente degna di fiducia in quanto egli visse con Isocrate e fu il suo allievo più meritevole. Cefisodoro scrisse una notevole difesa di Isocrate in risposta alle accuse di Aristotele. Alla luce di una sua affermazione io credo che Isocrate non abbia scritto molti discorsi per i tribunali»³⁰. Inoltre, antiche te-

Grillo o *Della Retorica*, e non nella *Συναγωγή τεχνῶν* «*scil.*: *Arti dei Discorsi*» [...] Cefisodoro prese le difese di Isocrate per quanto riguarda l'accusa di scritture processuali, spiegando che egli aveva scritto solo pochissimi discorsi per processi. Inoltre, Aristotele sembra aver rimproverato all'avversario certe espressioni chiamate immorali, ed egli «Cefisodoro» provò che ogni tanto cose simili si potevano trovare anche da parte di altri autori famosi: Omero, Archiloco, Sofocle, Euripide, Teodoro» (F. Blass, *Die Attische Beredsamkeit*, cit., pp. 451). Tra gli studiosi più autorevoli, solo Jaeger attribuisce la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso al corso accademico di retorica di Aristotele (cfr. W. Jaeger, *Paideia*, III, cit., p. 226, n. 16).

²⁹ L'affermazione, che si ritiene contenuta nel *Grillo*, è polemica nei confronti di Isocrate, in quanto egli cercò di differenziarsi, nell'*Antidosis* (*Lo scambio degli averi*), dai normali logografi del tempo, come se essere stato un logografo in gioventù non potesse conciliarsi con l'essere un maestro di retorica ed aver fondato una scuola o, ancora, come se questo potesse costituire un disonore, un'onta, oppure potesse screditare la sua scuola: «[...] nemmeno così si vedrà che mi sono occupato di simili discorsi. Ve ne renderete conto dal mio genere di vita, dal quale è possibile conoscere la verità molto più che dai calunniatori. Credo infatti che nessuno ignori che tutti gli uomini sono soliti trascorrere il loro tempo là dove hanno stabilito di trovare i mezzi per vivere. Quelli dunque che vivono dei vostri affari e delle liti che hanno attinenza con questi, li potrete vedere dimostrare quasi tutti nei tribunali; me, invece, nessuno mai ha visto, né nei consigli, né alle inchieste, né nei tribunali, né presso gli arbitri; ma mi tengo così lontano da tutto ciò, come nessun altro dei cittadini» (Isocr., *Antid.*, 36-39. Per la traduzione si è tenuto presente il volume Isocrate, *Orazioni*, cit.).

³⁰ Dionys. Hal., *De Isocrate*, 18.

stimonianze ci riferiscono, che Cefisodoro «avrebbe affermato che in qualunque poeta o sofista si possono trovare una o due espressioni immorali³¹ [...]; il che lascia supporre che Aristotele avesse accusato la retorica di Isocrate anche di immoralità, forse perché mirava esclusivamente ad eccitare le passioni. Cefisodoro avrebbe poi biasimato Aristotele per non aver giudicato cosa degna raccogliere proverbi³² [...]. Infine Cefisodoro avrebbe attaccato Aristotele anche sul piano personale, dandogli del lussurioso, del geloso ed altri simili epiteti³³ [...]»³⁴. Si è legittimati, pertanto, a concludere che l'attacco di Cefisodoro, nei confronti di Aristotele ed in risposta al *Grillo*, derivasse da una fortissima critica aristotelica nei riguardi del maestro Isocrate e del suo programma educativo.

La polemica tra Platone ed Isocrate fu così importante che anche il *Fedro*, scritto da Platone tra la *Repubblica* (375-370 a.C.) e il *Teeteto* (dopo il 369 a.C.), si inserisce, come il *Gorgia*, nella disputa tra le due scuole. La posizione sostenuta da Platone nel *Fedro* di certo è meno radicale rispetto a quella proposta nel *Gorgia*, ma non meno negativa. Secondo Platone, Isocrate è il migliore tra i retori del suo tempo: è superiore per natura, «ha un temperamento di costituzione più nobile»³⁵ e possiede eccellenti doti (è in possesso di un impulso divino e di una certa filosofia), ma solamente in potenza, cioè è dotato di caratteristiche personali e di grandi qualità, che non riesce né a sviluppare né a usare con la dovuta proprietà. In questo modo Isocrate non giungerà mai alla vera retorica e, quindi, alla filosofia: rimarrà sempre un potenziale buon retore, che in nessun caso diventerà un vero filosofo³⁶.

Se si considera la collocazione cronologica del *Fedro*, Aristotele già all'epoca della stesura del *Grillo* sicuramente conosceva questo dialogo, ma la nuova posizione di Platone, espressa appunto nel *Fedro*, viene accettata e condivisa dallo Stagirita solamente durante il corso di retorica tenuto nell'Accademia negli anni tra il 360 e il 355 a.C. Per questo motivo, i concetti e

³¹ Cfr. Athen., *Deipnosoph.*, III, 122 b.

³² Cfr. *ivi*, II, 60 d-e.

³³ Cfr. Aristocles ap Euseb., *Praep. ev.*, XV.

³⁴ E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, cit., p. 102.

³⁵ Plat., *Phaedr.*, 279 a 4. Per la traduzione si è tenuto presente il volume: Platone, *Fedro*, introd., trad. it., note e apparati a cura di G. Reale e appendice bibliografica a cura di E. Peroli, Bompiani, Milano, 2002²).

³⁶ Cfr. Plat., *Phaedr.*, 278 e 10-279 b 5.

le tematiche fondamentali del *Fedro* furono sicuramente di ispirazione per il suo corso: questa tesi, analizzata ed accettata da Berti³⁷, è sostenuta da numerosi studiosi, tra i quali ricordiamo Blass³⁸, Ross³⁹, Jaeger⁴⁰, Moreaux⁴¹.

³⁷ Cfr. E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, cit., pp. 95-103.

³⁸ Blass fu il primo ad esaminare in maniera dettagliata il corso di retorica tenuto da Aristotele nell'Accademia, mettendolo in relazione ai contenuti del *Fedro* di Platone: «lo Stagirita però aprì durante il suo primo soggiorno ad Atene (367-347 a.C.), intorno al 355 a.C., una scuola di retorica che era in deciso contrasto con Isocrate. Si dice che trasformò il verso, che probabilmente Euripide nel *Filottete* ha fatto dire da Ulisse al messaggero troiano *era turpe di udir dei barbari parlar e di tacere*, in maniera ironica in: *era turpe lasciar parlar Isocrate e tacere* [...] La *Retorica* conservata, scritta dopo la morte di Isocrate, non contiene quasi per niente attacchi per nome, ma un attacco indiretto di notevole durezza: la retorica, disse, ed i suoi insegnanti cercano di darsi l'aria da arte di stato, un poco per mancanza di cultura, un poco per voglia di apparire e per altri motivi umani (cfr. *Rhet.*, I, 2, 1356 a 27-30; cfr. anche, *Eth. Nic.* X, 9, 1181 b 12 ss.). Così, alcune cose dette da Isocrate dei Dialettici e dei loro amari attacchi nei suoi confronti si possono riferire anche ad Aristotele. La critica della dialettica, nella lettera ad Alessandro, il cui insegnante all'epoca era Aristotele, si rivolge direttamente a lui (Aristotele). Il sistema che egli (scil.: Aristotele) oppose, quindi, a quello isocrateo si trova nella retorica: le basi della giusta arte di parlare, elencate nel *Fedro* di Platone, vengono qui spiegate ulteriormente dal suo alunno (scil.: Aristotele)» (F. Blass, *Die Attische Beredsamkeit*, cit., pp. 64-65).

³⁹ Ross, riferendosi alla vita di Aristotele, scrive: «sembra anche che (scil.: Aristotele) abbia tenuto delle lezioni, ma forse solo di retorica, e in opposizione ad Isocrate» (W.D. Ross, *Aristotele*, cit., p. 3).

⁴⁰ Cfr. W. Jaeger, *Paideia*, vol. III, cit., pp. 250-252. Scrive Jaeger: «nel *Grillo*, ancora come nel *Gorgia*, la retorica non era una *téchne*: nel *Fedro* essa può diventarlo. Le lezioni aristoteliche di retorica riflettono nei loro vari momenti questo processo» (*ivi*, p. 251, n. 112).

⁴¹ Moreaux, oltre al corso di retorica tenuto da Aristotele nell'Accademia, descrive con chiarezza il rapporto tra Aristotele, Isocrate e i discepoli isocratei. Scrive che «una informazione conservata grazie a Filodemo suggerisce un'ipotesi tra le più verosimili: l'autore del *Grillo* e del *Protreptico*, ogni volta che fu pungente, non era che un teorico opposto all'ideale di Isocrate. Ma all'epoca del *Contro Aristotele*, egli si era mutato in un rivale pericoloso, in un temibile concorrente. Lo Stagirita non era rimasto studente durante i venti anni all'Accademia. Platone gli conferì presto un insegnamento presso l'Accademia, che dirigeva. Se è vero che fu incaricato dell'insegnamento di retorica, si comprende la collera di Isocrate e dei suoi discepoli e la campagna che condussero contro il loro nuovo rivale. Ora, nella loro polemica antiaristotelica, gli Epicurei fanno riferimento a questo cambiamento nelle attività di Aristotele: essi rimproverano a quest'ultimo di aver dimenticato i suoi sarcasmi contro la retorica (ci riferiamo al *Grillo*) e di non aver tenuto conto delle sue esortazioni alla vita contemplativa (*Protreptico*), per abbandonarsi lui stesso alla retorica ed alla politica. Il nuovo orientamento, a cui questi rimproveri mirano, deve essere un poco anteriore al *Contro Aristotele*, che probabilmente ha provocato la sua stesura. Il nuovo orientamento è in ogni caso contemporaneo al primo soggiorno in Atene: si riporta che nel prendere la decisione che gli

Un'argomentazione a sostegno di questa tesi si basa sulla data della prima redazione della *Retorica*, ovvero del Libro I (ad eccezione del capitolo 2), che potrebbe risalire o al termine o allo stesso periodo di insegnamento del corso di retorica nell'Accademia (360-355 a.C.), oppure al periodo appena successivo. La concezione aristotelica della retorica, che si può ravvisare nel Libro I della *Retorica*⁴² è, infatti, più simile all'idea di retorica esposta da Platone nel *Fedro*⁴³, rispetto al punto di vista platonico sulla retorica contenuto nel *Gorgia*. Si può giungere alla conclusione che il contenuto del *Fedro* fosse stato all'incirca uguale al contenuto del corso di retorica tenuto da Aristotele nell'Accademia. Si è in possesso, inoltre, di numerose fonti dossografiche e storiografiche che testimoniano l'esistenza del suddetto corso di retorica. Alcune di esse, in verità, non tengono conto della cronologia, per cui si potrebbero riferire al corso di retorica, che Aristotele tenne al Liceo e, pertanto, darebbero notizia di un insegnamento posteriore⁴⁴. Queste fonti, tra cui quella di Filodemo di Gadara⁴⁵, sono inficcate da una tradizione che «[...] presta fede ad un certo conformismo nel considerare la vita di Aristotele; gli antichi si rifiutano di accettare che l'*enfant terrible* <Aristotele> fosse lasciato libero nell'Accademia, mentre il vecchio capo <Platone> era vivo [...] Comunque gli antichi non concepiscono le lezioni di retorica di Aristotele come l'inizio ma come il completamento del suo programma didatti-

Epicurei più tardi disapproveranno, Aristotele gridò, parafrasando un verso tragico: *era turpe lasciar parlare Isocrate e tacere*. La parodia, che conserva tutta la sua polemica, fu pronunciata nella stessa città dove insegnò Isocrate. Dato che il grande retore morì nel 338, prima che Aristotele, di ritorno in Atene, fondasse il Liceo, è ben prima la morte di Platone che lo Stagirita, nuovamente incaricato del corso di oratoria, pronuncerà questo storico motto» (cfr. P. Moraux, *Les listes anciennes des ouvrages d'Aristote*, cit., pp. 336-337).

⁴² La polemica aristotelica nei confronti di Isocrate è presente nel Libro I della *Retorica*, sia implicitamente (cfr. *Rhet.*, I, 1, 1356 a 27-30) sia esplicitamente (cfr. *Rhet.*, I, 1, 1368 a 20-21).

⁴³ Cfr. Plat., *Phaedr.*, 258 d-279 e.

⁴⁴ Cfr. E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, cit., pp. 96-97.

⁴⁵ Cfr. Philod., *Volumina rhetorica*, vol. II, 36 ss., edited Siegfried Sudhaus, Repr. Nachdruck, Hakkert, Amsterdam, 1964, pp. 50-64. T. Dorandi riassume in un breve articolo le varie posizioni della critica moderna nei confronti della testimonianza filodemea, che, in ogni caso, non è trascurabile, poiché descrive il periodo giovanile di Aristotele. Tale testimonianza riferisce indizi sulle diverse opere perdute del giovane filosofo greco e parla della sua polemica verso Isocrate e la scuola isocratea (cfr. Id., *La polemica fra Aristotele e Isocrate nella testimonianza filodemea*, in *Etica, Politica, Retorica. Studi su Aristotele e la sua presenza in età moderna*, a cura di E. Berti e L.M. Napolitano Valditara, Japadre, L'Aquila-Roma, 1989, pp. 201-205).

co»⁴⁶. Alla testimonianza di Filodemo segue quella di M. Tullio Cicerone, che, dopo aver esaltato i maggiori oratori greci (secondo lui superiori anche ai filosofi per il fatto di essere dotti e di avere il dono della parola e dell'eloquenza), nel *De Oratore* scrive: «[...] ecco perché Aristotele stesso, vedendo che Isocrate, divenuto famoso per la bella ed eletta schiera di discepoli, aveva abbandonato le dispute di soggetto giudiziario e politico, per ridursi a coltivare l'eleganza della forma, cambiò all'improvviso quasi radicalmente il suo metodo d'insegnamento e ridisse con una piccola variante un verso di *Filottete*⁴⁷. Dove, infatti, l'eroe diceva di vergognarsi *di udir dei barbari parlar e di tacere*, Aristotele disse che era turpe lasciar parlar Isocrate e tacere⁴⁸. Egli, pertanto, conferì al suo insegnamento splendore e ornamenti e allo studio teorico della materia congiunse la pratica⁴⁹»⁵⁰. In un'altra testimonianza, tratta dalle *Tuscolanae*, Cicerone scrive che «[...] Aristotile, uomo di straordinario ingegno e di prodigiosa coltura, incitato dalla gloria del retore Isocrate, cominciò ad insegnare agli alunni anche l'arte del dire e a congiungere la saggezza con l'eloquenza [...]»⁵¹.

Nella disputa tra l'insegnamento isocrateo (ridotto «a coltivare l'eleganza della forma») e quello aristotelico⁵², che, a quanto si ricava dalle fonti appena citate, sembra preoccuparsi tanto della forma quanto del contenuto, in una sintesi di saggezza ed eloquenza, la seconda testimonianza di Cicerone si accorda con un passo del *Fedro*⁵³. Si ha, pertanto, una prova ulteriore della

⁴⁶ C.M. Mulvany, *Notes on the Legend of Aristotle*, in "The Classical Quarterly", vol. XX, Clarendon Press, Cambridge, 1926, p. 166.

⁴⁷ È il titolo di una tragedia di Euripide.

⁴⁸ Cfr. Quint., *Inst. orat.* III, 1, 13-14.

⁴⁹ Cfr. Cic., *De invent.*, I, 7.

⁵⁰ Cic., *De or.*, III, 35, 141.

⁵¹ Cic., *Tusc.*, I, 4, 7 (Per la traduzione si è tenuto presente il volume M.T. Cicerone, *Le Tuscolane*, trad. it a cura di E. Romagnoli, Società Anonima Notari, Milano, 1928, p. 27).

⁵² Ross descrive con chiarezza il rapporto tra Aristotele e Isocrate e l'influenza di quest'ultimo sullo Stagirita: «non pare che abbia studiato sotto Isocrate, ma il suo stile piano e comodo, così ben adatto a spiegare con esattezza e senza ridondanze, e capace di elevarsi ad una imponente dignità, deve molto a *quel vecchio eloquente* la cui influenza nello stile greco e latino fu così grande. Non c'è scrittore (eccettuato Omero) che sia citato così spesso nella *Retorica*. Ma egli condivideva il disprezzo di Platone per la povertà di pensiero di Isocrate, e per il suo amore per il successo oratorio a danno del perseguimento della verità; e nei suoi giorni giovanili ciò lo condusse a criticare l'oratore in un modo di cui si risentì molto la scuola isocratica» (W.D. Ross, *Aristotele*, cit., pp. 3-4).

⁵³ Platone scrive che, per essere un buon oratore, si devono aggiungere alle doti naturali

stretta correlazione esistente tra l'insegnamento retorico di Aristotele ed il *Fedro* di Platone.

Il corso di retorica tenuto da Aristotele dovette contenere una dura critica, dopo quella espressa nel *Grillo*, contro l'insegnamento isocrateo (ne è testimonianza il detto già incontrato “*era turpe lasciar parlar Isocrate e tacere*”).

Isocrate rispose a questa polemica con l'orazione *Antidosis*, scritta intorno al 353 a.C.⁵⁴. È chiaro il riferimento polemico nei confronti dei filosofi socratici, platonici e dello stesso Aristotele: «perché meravigliarsi di ciò, quando anche tra quelli che rivolgono il loro interesse all'eristica, certi criticano i discorsi che hanno carattere generale e pratico, nello stesso modo che i più ignoranti degli uomini, non perché ne ignorino l'efficacia, [...] ma perché sperano, screditandoli, di rendere i propri più apprezzati? Di loro, forse, potrei parlare in modo più aspro, che essi di noi; ma penso che non bisogna né essere simili a chi è roso di invidia, né rimproverare chi nessun danno arreca ai discepoli. [...] Nondimeno, ne farò breve cenno, soprattutto perché anche loro hanno fatto menzione di noi; [...] inoltre, anche per rendere chiaro che noi, pur coltivando l'eloquenza politica, che quelli dicono essere fomentatrice di odio, siamo molto più miti di loro; infatti essi sempre dicono insolenze nei nostri riguardi, io invece non potrei proferire nulla di simile, ma dirò nei loro confronti la verità»⁵⁵.

All'interno del gioco di botta e risposta tra Isocrate ed Aristotele, si concorda con Berti⁵⁶ nel ritenere che la posizione assunta da Isocrate nell'ora-

sia la scienza che l'esercizio. A supporto di questa tesi, cita gli esempi di Pericle e di Anassagora (cfr. Plat., *Phaedr.*, 269 d 2-270 a 9).

⁵⁴ Si sono seguiti gli argomenti di Berti al fine della datazione dell'opera (cfr. E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, cit., p. 103 e pp. 450-452). Di più, lo stesso Isocrate, che nacque verso 436 a.C., rivela di aver scritto «[...] questo discorso, non nel vigore dell'età, ma a ottantadue anni» (Isocr., *Antid.*, 9).

⁵⁵ Isocr., *Antid.*, 258-260. Inoltre, Isocrate sviluppava la sua critica denunciando l'inutilità per la vita pratica delle discipline insegnate nell'Accademia, negando ad esse la qualifica di studi filosofici veri e propri e definendole sprezzantemente “ginnastica intellettuale” (cfr. *ivi*, 260-266).

⁵⁶ Dello stesso parere, prima di Berti (cfr. *La filosofia del primo Aristotele*, cit., p. 103 e pp. 449-452), è stato Düring (Id., *Aristotle's Protrepticus. An Attempt at Reconstruction*, Almqvist & Wiksell, Stockholm, 1961). Jaeger, che ravvisa nel discorso omonimo *A Demonico* una risposta della scuola di Isocrate al *Protreptico*, constata: «il *Protreptico* acquista così il significato di uno scritto di propaganda per la scuola platonica e per il suo ideale pratico e pedagogico. Gli ambienti dominati da Isocrate, il quale fino allora aveva connesso l'esercitazione formale dello spirito mercè la stilistica e l'oratoria con l'insegnamento di principi della

zione dal titolo “*Antidosis*” (*Lo scambio degli averi*) sia stata a sua volta criticata da Aristotele nei frammenti 12-13 del *Protreptico*.

Composta intorno al 351 a.C.⁵⁷, il *Protreptico* presuppone i contenuti dello scritto isocrateo. Recita così l'*incipit* del frammento 12: «il cercare che da ogni scienza derivi qualche cosa di diverso e che essa debba essere utile, è proprio di uno che ignora completamente quanto distino sin da principio le cose buone e quelle necessarie⁵⁸: esse, in realtà, differiscono al massimo⁵⁹. Quelle infatti, tra le cose senza di cui è impossibile vivere, che sono amate per causa di altro, devono esser dette cose necessarie e concause, mentre quelle che sono amate per se stesse, anche nel caso che non ne derivi nulla di diverso, devono essere dette cose propriamente buone. Questo perché non è possibile che una determinata cosa sia desiderabile per causa di un'altra, quest'altra per causa di un'altra ancora e così si proceda all'infinito; ma ad un certo punto ci si deve fermare⁶⁰. Sarebbe dunque del tutto ridicolo cercare da ogni cosa un vantaggio diverso dalla cosa stessa e domandare: Quale vantaggio ne deriva quindi a noi? O quale utilità?⁶¹. In verità, come noi diciamo, chi facesse questo non somiglierebbe per nulla ad uno che sappia che

morale e della politica pratica, si videro di fronte ad una nuova ed aperta concorrenza. Il *Protreptico* dimostrava coi fatti la parità di diritto dell'Accademia nel campo retorico. Ma anche dal punto di vista del contenuto esso doveva apparire agli isocratei come un attacco aperto all'ideale educativo della loro scuola. Gli sdegnosi accenni polemiaci di Isocrate all'ideale platonico di un'educazione puramente filosofica della gioventù, la sua esaltazione, misurata sulla psicologia del mediocre filisteo, del criterio banale dell'utilità nel campo pedagogico, provocavano certo, da lungo tempo, l'Accademia a rispondere» (cfr. W. Jaeger, *Aristotele*, trad. it. di G. Calogero e introd. di E. Berti, RCS Libri, Milano, 2004, pp. 74-75).

⁵⁷ Per la datazione del *Protreptico*, cfr. E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, cit., p. 452.

⁵⁸ Cfr. *Eth. Nic.*, I, 6, 1096 b 15-20.

⁵⁹ Il riferimento polemico all'*Antidosis* non potrebbe essere più esplicito (cfr. Isocr., *Antid.*, 261-266). Aristotele contesta *in toto* Isocrate, che considera la retorica, rispetto alle altre discipline teoretiche e speculative, coltivate all'interno dell'Accademia, più vicina alla vera filosofia, perché principalmente utile alla vita pratica. Aristotele mostra come le cose necessarie sono utili nel senso che non indicano il fine, bensì il mezzo attraverso cui l'uomo si realizza in quanto uomo, ovvero si compie nella sua umanità, nel suo vero essere, nella sua vera essenza. Più in generale, si è in presenza di due modi di intendere la vita: da una parte Isocrate richiama ad un modello utilitaristico di vita pratica; dall'altra predica un ideale di pura vita teoretica. Una simile posizione viene ribadita da Aristotele nella *Politica*: «cercare da ogni parte l'utile non s'addice affatto a uomini magnanimi e liberi» (*Pol.*, VIII, 3, 1338 b 2-3).

⁶⁰ Cfr. *An. post.* I, 22, 83 b 24-31.

⁶¹ È chiaro il riferimento polemico, tagliente e sarcastico ad Isocrate.